

Ornella Ricchiuto

O.R.S. Osservatorio di ricerca sociale (Tricase, Le)

Salvatora Marzo. Biografia di una guaritrice

Abstract

Salvatora Marzo is recognized by the community of Nardò as the only female member of the Nardò little orchestra, made up of musician-therapists. Through the percussion of the frame drum this group used to take care of the women suffering from tarantism. The anthropological, autobiographical and visual research is focusing on the entire life story of Salvatora, derived mainly from the memories of her daughter Teresa Errico, enriched with some intervention by the two sisters, Angela and Antonietta.

Keywords: *Life stories; traditional healing women; tarantism.*

Ho raccolto la storia di Salvatora Marzo principalmente dalla voce della figlia Teresa Errico, le cui informazioni sono state arricchite dal contributo saltuario delle sorelle Angela e Antonietta e di altri. Ricordi che fotografano una personalità forte e generosa, operante in un contesto difficile, segnato da un lungo retaggio di miseria sociale, economica e deprivazione culturale. Salvatora Marzo è nata il 17/12/1901 e deceduta il 24/05/1983 a Nardò, in provincia di Lecce; figlia di fruttivendoli, il padre Salvatore Marzo muore mentre lei è ancora nel grembo della madre Antonia Polo (soprannominata mamma 'Ntonia), che più tardi si risposerà con Giuseppe Di Gesù (detto tata Peppu).

La protagonista è conosciuta nella comunità di Nardò con il nome di Tora o anche Tora Nucera, e presso gli studiosi di antropologia per essere stata l'unica componente femminile dell'orchestrina di Nardò che curava gli affetti da tarantismo, guidata dal più noto Luigi Stifani (de Martino 1961); suonava il tamburo a cornice, e, per dirlo con Maurizio Agamennone, «il suo stile individuale appare connotato dalla grande energia della “botta” (il colpo forte in battere, al centro della membrana del tamburello) e dalla netta presenza sonora dei sonagli (“li rami”) disposti sulla cornice dello strumento» (Agamennone 2005: 35). Il presente testo dà conto delle interviste relative all'oggetto del presente testo da me raccolte a più riprese tra il 2018 e il 2019 insieme ad Anna Cinzia Villani, cantante, polistrumentista, ricercatrice nel campo della musica popolare, e di quelle che già ella stessa aveva rilevato a partire dal 2007. La testimonianza di Teresa che leggerete è un montaggio tra i materiali registrati da Anna Cinzia Villani e da me nel corso degli anni, invece le altre testimonianze sono brani trascritti dalle registrazioni realizzate dalla stessa Villani.

Quello che qui propongo è un primo saggio di un lavoro più completo che uscirà in volume. Qui ho voluto sostanzialmente presentare un documento inedito e sconosciuto, a mio parere di estremo interesse, visto l'eccezionale richiamo che il tema del tarantismo esercita tutt'oggi, e molto utile per la ricostruzione di quel momento mitico e fondativo, e dei suoi protagonisti, che fu la spedizione nel Salento del 1959.

Il racconto di Teresa Errico conferma di quanto scritto in passato da Ernesto de Martino rispetto al periodo di maggior concentrazione dei casi di tarantismo che corrisponde alla stagione estiva del raccolto, da maggio a settembre. Ricorda tale periodo con risolutezza poiché “risucchiava” la madre

dall'ambito familiare. Racconta anche alcuni dettagli biografici legati *allu tambureddhu* di sua madre e gli stati d'animo del marito e dei figli di Salvatora rispetto alle continue "chiamate" da parte della gente bisognosa:

A Nardò la mamma la chiamavano tutti. Non tutto l'anno, era piuttosto il periodo di la stagione calda... All'inverno, non c'erano. Quando incominciava il calore, il sole, tutto questo, allora incominciavano queste cose, mali... Jò so che s'è imparata da sola. Aveva il tamborello la mamma e cercava sempre di fare scuola da sola. Non è andata da nessuna parte la mamma. La mamma aveva un paio di tamborelli. [Con] un chiodo lo appendeva nella sala, appena entri, no? c'era nnu chiodo e lu mintia, o nella stanza da letto sua perché era piccola pure, no? e lo metteva lì. Allora uno tamburello, c'era Don Nino del Prete, che era il sindaco di Nardò, allora una sera è venuto e ha detto: «Tora, mi devi fare un favore»... Dice [la mamma] «Ce successu signor sindaco?»... «Mi devi prestare il tamborello tuo che devo fare una serenata, una sorpresa». [Il sindaco] doveva andare a portare la serenata, alla contessa D'Aprile.

Ha detto: «Signor sindaco, che quello a me pane mi dà», ha detto la mamma. «Non ti preoccupare Tora, statte tranquilla, che il tamborello come me lo dai così te lo do». Ha preso il tamborello e l'ha rotto. Tutta la pelle di mezzo si rompe, no? a metà. E la mamma sinceramente, giusto che era il sindaco... [il sindaco] ha detto: «Non ti preoccupare Tora, questo viene nuovo». L'ha fatto mettere tutta la pelle nuova, ha fatto mettere, un tamborello così [mima la dimensione] era meraviglioso sto tamborello. La buon'anima di mio fratello [Egidio] dice che uno gli ha domandato (la mamma mia era morta e lui si prese il tamborello della mamma) [il

tamburello]; gliel'ha chiesto uno, se n'è andato in Svizzera, questo tamborello si è perso. Non l'abbiamo mai trovato più. Non ce l'hanno mai portato. E sinceramente, varda, sono tanta dispiaciuta di questa cosa, perché quello è un tamburello che era oro. Era oro quello tamborello. Papà mio, la verità proprio, ti dico la sincera verità, non voleva mandarla. Poi la mamma la vedeva tutta rovinata, alle mani, no? e papà non era tanto contento però doveva andare! La mamma non poteva lasciare queste persone che soffrivano come i serpenti! Non era possibile! Sinceramente non è che volevamo tanto che [la mamma andasse] a suonare... però certo, se si trovava in questo periodo, sì! sinceramente mi faceva onore. Io mi ricordo che c'era qualcuno a Nardò che metteva la pelle quando si rovinava. Mia mamma dava la cosu al tamborello [l'avvio con il tamburello] e poi loro prendevano la mano... Poi li diceva per esempio: «Facciamo la sorda, facciamo nn'altra»... La mamma mia suonava sempre prima con Pascalinu lu chiappacani, lu chiamavamu [perché] azzaccava li cani cu lli porta allu macellu [Pasquale Zizzari]. Questo suonava l'organetto. E un altro con la chitarra, poi dopo si è aggiunto Gigi Stifani [Luigi Stifani, barbiere], non è che de l'inizio Gigi Stifani ha suonato con la mamma mia! Dopo!!! La mamma mia cantava anche la pizzica! Caspita! E come! Cantava la tarantata [canticchia] Mamma mia! le tegnu intra le recchie la mamma mia! All'epoca era una cosa più [normale] magari "suona il tamborello", però l'apprezzavano tutte sinceramente, l'apprezzavano tutte! che quando c'era qualcosa era Salvatora che andavano a chiamare. Andavano proprio a prenderla di la campagna! [Il padrone le] pagava quello che aveva fatto perché c'erano proprio le persone che andavano, dicevano, no? stae per esempio a Lapiddhu, stae... [battito di

mani]; si partianu e scianu. La pigghiavanu e la purtavanu subbitu a casa. Nfatti comu cominciava la mamma a sunare il tamborello, così quella si buttava dal letto. Ecco, allora già sapevano che la malattia è quella. Non è che mancava giorni la mamma, mancava magari la giornata, così dalla mattina per esempio a mezzogiorno e poi ricominciava, poi la notte era a casa. È normale che c'erano le mie sorelle più grandi, magari se noi eravamo piccole, più piccole e c'erano le mie sorelle più grandi, c'era papà mio preparava e poi noi da piccole proprio abbiamo saputo fare tutto, portare la casa, cucinare, lavare, a fare tutto. C'era un periodo che poi facevano sosta, insomma si riposavano e poi dopo ricominciavano. Alla mattina ricominciavano. Jò so che quando finivano di fare la grazia alla persona, la famiglia preparava da mangiare e stavano a tavola, mangiavano vino, pasta, carne,... Però non mi ricordo se davano soldi...

I ricordi autobiografici della sorella di Teresa, Antonietta Errico, si focalizzano sulla figura della madre che lei accompagna nelle varie abitazioni per asciugarle il sudore con un fazzoletto che indossa sulla spalla. Inoltre, aggiunge un particolare legato al *tamburedthu* che rappresenta un passaggio di testimone dalla nonna Antonia alla madre Salvatora. Ecco le sue parole:

La seguia perché sudava poi lì, no? poi cu ll'asciugamani li stuscianane sempre la facce, ca li suduri ca minava... Sempre! Ca cu sona lu tamburriedthu... Cu lla manu sempre ttaccata perché si rumpia... Meeeh, la mamma a ci suona...! [alza il braccio con l'intento di dire che suona da tantissimi anni] Da l'ora che siamo nate e che abbiamo continuato a crescere, noi la mamma ce la ricordiamo che abbiamo

suonato sempre. Però ci parlava sa mparato il tamborello de la mamma Antonia. A mamma Antonia a ballatu puru!



Anche Teresa conferma l’ereditarietà del tamburo a cornice trasmesso di madre in figlia e alla zia di Tora, Addolorata:

La mamma Antonia sunava il tamborello. Poi la zia Ndolorata puru a ballatu. Sunava lu tamburieddhu puru la zia Ndolorata! E la mamma sa mparata di la nonna, di la mamma Antonia!

Anna Maria Falconieri, moglie di Uccio Stifani (polistrumentista, costruttore di strumenti musicali, e barbiere di professione), ribadisce l’importanza del ruolo di Salvatora Marzo nella cura di tarantati e tarantate definendola “La capa di

lu complesso di li tarantate” che indossa sempre un asciugamano sulla spalla per potersi asciugare dal sudore. Dice Anna Maria:

[Uccio] andava alle tarantate e suonava [con] suo fratello Gigi Stifani, mio marito, Pascalinu lu chiappacani, Tora Nucera. Questa signora la chiamavano mescia Tora Nucera. [Uccio suonava] la chitarra, il violino, sassofono, la fisarmonica, il mandolino e... la balalaika. Questo l’ha costruito proprio mio marito, eh! E si chiama la balalaika. Suonava come il mandolino. Come il mandolino. Se l’ha fatto da solo! Tutto faceva! L’organetto suonava Cecere. Alemanno lu tamburieddhu suonava. Carminu Alemannu u tamburieddhu suonava. Ca poi... la capa de lu tamburieddhu era la mamma sua [Tora]. “Bum, bum, bum, bum!” ca li dulia puru lu razzu a ddha cristiana! La mamma sua era la capu di lu complessu di li tarantate! cu lu sciugamani an cueddu. Cu lu sciugamani an cueddu puru miu maritu. Uuuuh! Ce facia! Ci gghièra brava! Jou nu pozzu dire nna cosa pe n’addha insomma! La mamma sua era così brava, no? quando si straccava, Carminu Alemannu suonava...

Gregorio Caputo, uno dei fondatori del Museo della Civiltà Contadina e delle Tradizioni Popolari di Nardò, rafforza l’immagine di Tora come la componente che fatica maggiormente nel percuotere il suo strumento e aggiunge che Galatina si identifica come luogo in cui non avvengono episodi di tarantismo; ciò è connesso con l’influenza religiosa della Chiesa che associa la figura di San Paolo (patrono di Galatina insieme a San Pietro) alla taranta. Così facendo, l’intento clericale è quello di distogliere l’attenzione della popolazione dall’esorcismo tradizionale eliminando il tarantismo. Del resto, il tarantismo, a partire dal morso della taranta, non è altro che un rituale caratterizzato da un sistema di simboli. Gregorio inoltre

fa un accenno al clima sociale represso dell'epoca, quale causa scatenante del tarantismo, in linea con quanto sostenuto da De Martino. Gregorio Caputo dice:

A Nardò suonavano per le tarantate. Si usa dire che [Tora] si minava alle tarantate perché Stifani che suonava il violino, era quello che sudava di meno, no? perché con il tamburello Tora sudava moltissimo così Cecere, ma il violino e l'organetto si usava di meno... Cantavano [e invocavano] sempre Santu Paulu, Santu Paulu, Santu Paulu, che poi Galatina non ha mai ballato la tarantata, però andavano perché Santu Paulu era il protettore delli scurzuni, di li tarante...

Tora mo a parte tutto, era brava comu Gigi Stifani. Erano bravi.

Quindi jò posso dire soltanto che l'ho vista diverse volte suonare insieme con [Gigi] Stifani e con Pascalinu lu cchiappacani che era un trio... Venivano assoldati, cioè uno chiamava stu complessino... Tutti questi ha imparato a orecchio!

[Le tarantate e i tarantati] ballavano. Le tarante nostre non hanno il veleno per fare quei sintomi. Poi allora, no? che non c'erano come oggi diciamo, no? questa libertà "sessuale", tutto, quindi l'organismo ne soffriva e quindi era uno sfogo. Era uno sfogo. Ma scientificamente di vero non c'è niente. Poi le tarantate sono pure sparite e quindi... A Nardò ormai so già quarant'anni che non si balla più, non si balla più.

Biagio Giuseppe Falconieri, marito di Teresa, riconferma l'estate quale periodo di esplosione del tarantismo. Giuseppe è convinto che il morso della taranta è velenoso e che nell'era moderna l'utilizzo di fertilizzanti chimici porti alla scomparsa del ragno. A Tora l'arduo compito di curare il tarantato o la

tarantata finché San Paolo non si decida di farne la grazia. Infine un accenno sul colore, ripreso anche da altri intervistati, che rappresenta un simbolo cromatico dell'esorcismo che si associa al suono.

Si vedevano più spesso d'estate che c'era il tabacco da raccogliere, l'uva, allora là c'era il morso della taranta e quando qualche d'una si sentiva un po' male... fuscì! E andavano a trovare la mamma. E loro andavano con gli strumenti, incominciavano a suonare sta pizzica, se si muoveva allora continuavano e andavano avanti sempre fintanto il santo non gli faceva la grazia. Quando gli faceva la grazia poi ballavano per tre giorni, quattro giorni, cinque, dipende... Con l'era moderna poi, sembra che questa taranta non faceva più effetto, forse le medicine che hanno meso nelle campagne, non faceva più effetto. E allora i casi non erano più frequenti. Non si sentiva più. Però c'è stato un periodo proprio che la taranta, era proprio una cosa... Sempre a Nardò. Se lo vedevi adesso dici: «Ma è possibile che quello là faceva ballare le persone?» e mia suocera, proprio l'acqua gli scendeva, tutta bagnata fino... che scendeva l'acqua proprio. E quando vedevano che la tarantata si muove poco, no? allora mia suocera si metteva a suonare di più forte... Quando suonavano di più, la taranta ballava di più, si alterava più forte. Camminavano sotto le sedie... Allora se erano femmine ci avevano i pantaloni lunghi, i mutandoni e... attenzione ai colori, eh! perché se entravi dentro e poi il colore non li piaceva, te lo strappava di sopra.

Anche Teresa racconta di essere stata tarantata e curata da sua madre che inizialmente chiama altri musicisti per suonare al suo posto. Ma, dal momento che la figlia non dà alcun cenno di

ripresa, Salvatora partecipa direttamente alla terapia riscontrando fin dal primo colpo sul tamburo la reazione di Teresa. Quest'ultima racconta anche di un altro episodio di tarantismo in cui si coinvolge Carmine Alemanno nel suonare il tamburello ma siccome la tarantata rimane immobile, i parenti decidono di chiamare Tora Marzo che alla fine guarisce la donna.

Mi ricordo anche bambina, ti dico la verità, ho ballato pure jò. Tinìa 13, 14 anni. Jò avevo 15 anni forse, perché in campagna... raccoglièvamo il grano e questa taranta mi morse a qua [indica il braccio sinistro] che ci ho ancora... la cicatrice ci ho. Ma mai pensando...! Jò mi vergognavo, sinceramente. Mi hanno preso un po' d'aglio e me l'hanno meso [si strofina la mano destra sul braccio sinistro], no? quest'aglio... tanto invece m'era gonfiato. La mamma mia che sapeva già il vizio mi ha portata al dottore perché rovesciavo, rovesciavo un giallume proprio male. La mamma mia, che già conosceva la malattia, ha chiamato questi suoi colleghi e hanno incominciato a suonare ma jò non mi muovevo. Lo stomaco, il rovescio, mi stava rovinando, però jò non mi muovevo. La mamma quando ha visto così, la mamma ha detto: «Basta, mi devo fare forza jò», ha preso il tamborello la mamma, ha cominciato a suonare e jò non ho resistito più, proprio mi piegavo come una serpente a terra, non ho resistito più. Infatti a me, per farmi la grazia san Paolo mi disse che devo andare a chiamare due amiche mie e devono venire lì. Mimina Tondu e Concettina - Armando della zia Purità si pigghiò Rita, la sorella di Rita, Concettina... éramo amiche di ragazze -... E meh, quando arrivarane quelle, disse che le devo portare in chiesa con me e l'ho portate. Comunque grazie a Dio... Quando sono

arrivate quelle, me m'ha fatto finire. Jò forse un giorno e mezzo sono stata, un giorno e mezzo. E la mamma... jò penso fino al '74, '75 credo che ha suonato ancora il tamburello. Quando jò sono nata, la mamma già suonava da tanto tempo. La mamma normalmente era ragazza, che cominciava a suonare alle tarantate... L'unica donna era la mamma... [al] tamburello. Suonavano... Però le tarantate non volevano nessuno, solo mia madre. Infatti jò ricordo, no jò solamente, anche le mie sorelle si ricordano, [che] c'era una tarantata che doveva ballare e gli disse di chiamare Alemanno, mia mamma non l'ha voluta. Siccome mia mamma, la verità, andava tutta fasciata, si rovinava la mano, poverina! E allora andò a suonare u Carminu Alemannu ma quiddha nu si cutulava, la tarantata, San Paolo non la faceva alzare, li disse: «Se tu vuoi la grazia, devi andare a chiamare» la mamma mia, quasi, no? Tutti la supplicavano: «Zia Tora mia! Falla pe nui! Tora mia per favore! Tora mia!». La mamma non voleva andare più, sinceramente. Anche papà mio, la buon'anima di mio padre, non voleva mandarla. «Tora, per favore - dicevano i genitori - per favore, Tora mia! Falla per noi. Quella adesso a te ti vuole! Non vuole nessuno altro!». La mamma è andata. Comu zaccò a sunare lu tamburreddhu la mamma, queddha zumpò, s'è alzata, sa cominciata proprio una cosa incredibile! Di sotto le sedie, dappertutto. Alla fine cos'ha fatto? È andata e ha abbracciato la mamma mia. L'ha fatto la grazia e ha abbracciato la mamma: «Tora, scusami... non l'ho fatta per cattiveria...» perché forse quello [Carmine Alemanno] era qualche parente, non lo so!

È sempre Teresa a rammentare la ricorrenza del 29 Giugno in cui ogni anno Salvatora Marzo si reca a Galatina per i

festeggiamenti dei Santi Pietro e Paolo. In questo giorno i tarantati si recano alla Cappella di San Paolo per rigranziare il santo della guarigione ricevuta durante la cura domiciliare oppure per chiederla.

Andavamo a Galatina a San Paolo. La mamma mia ci credeva a tutti i santi. Santi Medici... Nci cridia [a san Paolo] perché comu se nturcavane le cristiane era nna cosa... e poi ho visto pure jò tante volte a Galatina ca sciamu quandu [la mamma] sunava, segutavanu la taranta a nterra, se nturcavanu, poi si azzavanu e nchianavano sopra lu cornicione ca nc'era lu puzzu... tiravano l'acqua e bivianu di ddha intra. Tando c'era il pozzo... l'acqua si tirava e bivianu. Scia il giorno di san Paolo che facevano la festa... Andavamo a Galatina alla festa e andavamo che c'erano le tarantate a terra che si facevano tutto il cerchio. Allora... tante volte la tarantata non la consocevano i dottori, li curavano di altre malattie, capito?! e non guarivano. Poi pensavano: «Non è che magari ha avuto il morso di qualche taranta? Qualcosa? No?» e venivano a chiamare la mamma a fare la prova col tamborello e con l'organetto [di] questo Pascalino Zizzari. Si mettevano a un angolo de la casa, senza la ragazza o ragazzo, perché c'erano uomini grandi, piccoli, più giovani,... e facevano le prove! Facendo le prove si vedeva già se questa persona è stata morsa di una taranta e cominciava a ballare.

Si riportano alcuni accadimenti e nomi di tarantati e tarantate che Salvatora cura e lei stessa, quando è ancora in vita, con un tamborello in mano, afferma un po' in dialetto e un po' in italiano: «Sono Zia Tora del Salento, l'unica tamburellista che sa curare e far ballare i tarantati. Assuntina è stata morsa dalla

taranta qualche giorno fa, subito dopo la rottura del fidanzamento con un giovane che amava. Sapete, Assuntina è povera... Da allora ogni estate, con la mietitura, siamo chiamati a farla ballare fino a che san Paolo non le fa la grazia di guarire e di farle dimenticare il torto subito. Assuntina si è poi sposata con altro bravo giovane, ma non è valso a niente: ogni anno la taranta la rimorde e deve ballare sempre» (Mingozzi 2009: 69).

La figlia Teresa ricorda:

Quando ero giovane jò piccola, prima che mi sposo, sempre andavo quando va a suonare la mamma. Noi andavamo sempre. Con mia sorella più piccola, con mio fratello... Jò, quello che ricordo da bambina, che non li tolgo dalla mente, “Lea ciddhuzza” chiamata, “Lea la ciddhuzza”, dietru a Santu Pietru, ha ballato pe quattro giorni e quattro notti. Si metteva sotto le sedie, passava di sotto le sedie, tutta strascinando, poi si alzava e diceva che san Paolo diceva che deve andare fuori e li suonaturi la sigutavano di dhretu. Sotto alli parapuerti, mi ricordo jò, la mamma mia e Pascalinu e tutti, ca squagghiavanu, suonavano! ca poi i suduri pureddha li sculavanu, varda era nna cosa troppo, troppo, troppo difficile. Noi veramente, ci faceva male il cuore la mamma la idiamu tutta cusì sudata, tutta... rovinata da le mani, tutta. E quiddha [Lea] zumpava comu nna paccia. Dopo, al bel momento, san Paolo diceva che ha finito, se minava a nterra, basta. Pure che suonavano non si alzava più. Aveva fatto la grazia. Addirittura Pipìa pampana, no? ha ballato otto giorno! Otto giorno... la mamma mia stia ddhai otto giorni. Cu ssona... Sotto alli parapuerti! Pipìa Pampana! Questa poi era nna seconda cugina nostra (il marito era un secondo cugino) che si chiamava Pipìa Pampana. C’è stato un cugino mio che pure ha ballato la taranta, Angiulinu. Angiulinu della zia

Elvira...C'è stata l'altra sorella Anna... Anna, sì, Anna! che ha ballato pure la taranta... E poi ci sono stati tanti altri! C'è per esempio quell'altra... Ssuntina, si chiama Assuntina...

Anna Maria Falconieri nomina nuovamente "Pipia Pàmpana" aggiungendo che c'è suo marito Uccio che suona il violino con Salvatora per quattro giorni. Poi indica il nome di un'altra tarantata:

[Poi] jò mi ricordo la Pàmpana e n'addha cristiana Pantalea ca ede la zia di Leopizzi. [Uccio] sunava lu viulinu quattru giurni e quattru nuetti alli Pampana, sott'alli paramuerti... la mamma tua [Tora]!

Anche Antonietta Errico ricorda due episodi di tarantismo, uno legato a Rita di cui non si hanno altre notizie, l'altro si ricollega a una signora benestante, curata da Salvatora:

C'era quedda, Rita, allu nfiernu cu ll'u neu a nface. E queddha ca vulia balla cu lla porta chiusa... Vulia balla cu lla porta chiusa perché si sintianu alti, no? questa non era contadina. Questa era figghia di famiglia [benestante]... Jò mi ricordo l'unico caso. Perché quando ballava, cacciò tutti! Solamente quiddhi ca sunavane rimasera intra, l'addhi li cacciò tutti. Però la fessa - scusa mo - bisogna cu ba cu apre la porta [su richiesta di san Paolo], fraima parìsu aggia, lu zaccò e disse: «Esci fuori». La mamma mia mi ricordo ca disse: «Guarda ca è figghiu mia»... «No, no, esci fuori, esci fuori» e nde lu cacciò. E poi bisognò cu besse ddha fore. Spalancò la porta, aprìu la porta e li cristiani tutti si mesera nnanzi alla porta.

Maria De Giorgi narra di sua sorella Anna che, sfiatata da una serpe, guarisce grazie alle percussioni del tamburello di Salvatora Marzo.

Mi ricordo che [Anna] stia a Cisaria, dda la sorella sua, scesera alla spiaggia cu si bagna e mentre ca stia seduta sulla spiaggia, vede che tiene la febbre a 40. La sorella sua la prese e la portò subito a casa... e la portò a Nardò. Quando è arrivata a Nardò si è coricata. Abbiamo chiamato il dottore, le ha dato qualche calmante però non si sapeva che era stata sta serpe che l'era sfiatata, no? signorina era. Quella sera poi, c'era lu vicinu de casa e stava suonando così, scherzando, no? nna fisarmonica purtava piccola. Mentre che suonava, la sorella e la mamma stavano sedute fuori, e hanno visto che si alza e comincia a ballare e allora annu dittu: «Questa allora qualche cosa è stata...». Poi domandàra alla sorella sua [di Teresa], ha detto: «Sì, - dice - c'era una serpe sulla rena, forse l'ha sfiatata ma non si è accorta perché come ha visto la serpe, è già caduta per terra». Allora poi chiamàra la mamma sua [Tora], tutti l'amici e incòmicera a suonare, no? per vedere se balla e ballava proprio. Alle sedie entrava di qua, usciva di qua [mima i movimenti della tarantata che passava sotto alle sedie], per tre giorni, tutti quelli che li buttavano i soldi, ca ulia molti soldi la tarantata, no? cercava soldi, però elemosina. Invece lu nonnu mia, per vedere se li fa presto la grazia, li prese i soldi e glieli dese, li buttò a terra, si accorse e disse: «No, devi prendere li sordi e li devi mettere a tasca perché li devo raccogliere di elemosine». Le elemosine, la gente che andava li buttava i soldi, no? Meh, per offerta, tutte li buttano quando una balla, mo non balla nessuno più. La gente che passa mentre che balla la tarantata, mena centu lire, cinquanta lire, a secondu l'offerta. E li portavano poi alla

chiesa, lì a San Paolo. Li cunsegnavano a dire le messe poi, no? Poi li portò alla chiesa. Tre giorni, sempre, si girava come nna serpe. Era come nna serpe. Mi pare che ha ballato n'altra volta. Invece l'altra sorella mia no ragiona, no capisce nienti, Cicetta. Cicetta ha ballatu alla spiga, queddha la pizzicò la taranta... Cicetta la pizzicò allu cranu, alla spiga. Ma non c'è cu domandi a Cicetta. Cicetta stae ddha parte.

Teresa racconta della notizia ricevuta da un suo familiare riguardo la partecipazione di Tora al Piccolo Teatro di Milano (confuso dalla testimone con il "Teatro La Scala") all'interno della rassegna "Sentite buona gente. Incontri con il mondo popolare: prima rappresentazione di canti, balli e spettacoli popolari italiani" organizzata da Roberto Leydi (Ferraro 2015) con la collaborazione di Diego Carpitella e di Alberto Negrin. È il 2 Marzo 1967 e l'Orchestra di Nardò, tra cui annoveriamo Salvatora Marzo (*tambureddhu*), Luigi Stifani (violino), Pasquale Zizzari (organetto), Giuseppe Ingusci (chitarra), si inserisce nella rassegna tra le espressioni più significative della cultura popolare italiana.

Un giorno in Francia, c'era il compare che la moglie ha battezzato Fedora mia, è venuto e ha detto: «Maria Teresa! - ca so di Carmiano - Maria Teresa t'aggiu mosciare nna cosa».

«Ci è successu?» e mi caccia lu giornale de la mamma mia. Ha detto: «Questa non è la mamma tua?». Jò sono rimasta, la verità, tanta l'emozione [con la mano destra si tocca il cuore], mi misi a chiangire, aggiu dittu: «Nà! la mamma mia!». Ha ittu: «A Milano stanno facendo...» e fècera dieci serate a Milanu, alla Scala di Milano.

La figlia Angela Errico conferma la presenza della madre a Milano e ricorda di avere una fotografia.

Jò ci ho una fotografia, non me la sto ricordando chi la tiene, mia madre quando stava a Milano, seduta su una fontana con un soprabitino nero ma sta una meraviglia, sta bellissima e tando c'era la signora Vittoria, jò me la ricordo benissimo, la signora Vittoria e due maschi vennero dalla Rai. Erano dalla Rai però, eh! e vennero a casa mia, via santa Lucia.

L'uso del tamburo si conserva ancora oggi nella famiglia di Salvatora; Angela Errico racconta di un'apparizione in sogno a suo figlio Ivan Catania. In questo segno la guaritrice invita il nipote a suonare lo strumento così il ragazzo ne acquista uno che continua a suonare e a insegnare al proprio figlio. Infine Angela narra di una serata del musicista Pino Zimba (cfr. Mighali 2004) che nomina Salvatora Marzo quale grande tamburellista di Nardò.

Lui [Ivan] dice che la mamma se l'ha vista in visione e le ha dato questo tamburello. Ha detto: «Cosa ne devo fare nonna?»

«Tieni questo che ti serve». Dice ca l'ha vista proprio! Dice che l'ha vista! Jò non lo so! È veru? Nun è veru? Questa è una cosa che è successa prima cu se sposa, cinque, sei, anni fa. Dice che mentre stava andando a casa alla fidanzata. Lui, quando ha visto questo tamburello, dice che è andato e s'ha comprato un tamburello. Ha cominciato a suonare, ha cominciato a suonare, ha cominciato a suonare e suonava bene! Però la mamma diceva: «Legati [fasciati] la mano, legati la mano, legati la mano!». Infatti lui ha suonato senza legarsi la mano e s'ha curruttu. Dico: «Vedi la nonna che cosa ti diceva? Legati la mano. Cerca cu ti legli la mano». Lui ha fatto due, tre serate di beneficenza, ha fatto. Che poi

c'era una certa orchestra che l'aveva chiamato verso Bari ma mio figlio non ci ha voluto andare. Però con Pino Zimba... erano amici per la pelle. Una volta Pino Zimba ha fatto una serata verso San Foca e jò son venuta da Modena. Andiamo, andiamo, andiamo con le figlie mie, andiamo che sta suonando Pino Zimba... Mentre siamo andate là, stava cominciando la festa, lui parlava - Pino Zimba il grande tamburellista -, [che] c'è una grande tamburellista di Nardò, Tora Marzo detta Nucera, e allora mio figlio disse: «Mamma, la nonna sta nominando»... Dissi: «Davvero?» «Sì». Io sinceramente sono rimasta male però ho girato il palco e sono andata. Mentre che lui è sceso, ho detto: «Scusi signor Pino, le posso dire una cosa?»... Ha detto: «Dimmi». «Ho sentito che hai nominato la signora Marzo Salvatora». Dice: «Sì!» Dico: «Io la figlia sono». Mi sono presentata, tutti i figli miei [ho presentato]... «Oh, signora! Che piacere! Quanto tempo stiamo girando per trovare qualcuno dei familiari della signora Marzo Salvatora. Vieni, vieni, vieni!». È salito sul palco, mi fece salire sul palco, mi fece salire. Jò nna vergogna... «Stiamo parlando della signora Marzo Salvatora e neanche fatto a posta qua è arrivata la figlia, sta arrivando di Modena, ha sentito, ve la presento»... L'applausi! Non ti voglio dire, guarda... Io sono salita sul palco, guarda: «Vi ringrazio tutti di cuore, la mamma mia non c'è più che è venuta a mancare, però c'è la gente che se la ricorda mia madre. Speriamo che ve la ricordate sempre. Vi ringrazio di cuore, grazie a tutti, buonasera». Non sapevo più cosa dire. Buuuuuh! [fa il gesto che la gente applaude] gli applausi! Russa [di vergogna]...

[A Ivan] mo è nato il figlio, ha fatto un anno il bambino, se tu vedi quel bambino, abbiamo comprato un tamburello piccolo così [mima la dimensione]. Lui pigghia il tamburello “tu, tu,

tu” e dà cusì lu piccinnu di Ivan... mamma mia cara! E fa lui:
«Come suona il tamburello, papà? Amore come lo suona?»
[mima il gesto]. Con la maniceddha.

Teresa conferma la bravura del nipote Ivan Catania ma ribadisce l'unicità della madre nel suonare il tamburo.

C'è mio nipote che suona bene il tamborello. Il figlio di mia sorella, Ivan Catania che sta a Taranto. Il tamborello è una cosa speciale per lui, ha preso la cosu di mia madre... sinceramente lo suona bene. Certo, lo suona bene, io sono d'accordo però la mamma non arriva nessuno! Nessuno!

Per circa ottant'anni Salvatora Marzo è punto di riferimento come guaritrice della popolazione neretina, una popolazione isolata e abbandonata in condizioni inumane da uno stato distante. I suoi concittadini la soprannominano “Zi Tora” o “Tora Nucera”: il primo soprannome esprime la stima, il rispetto e l'affetto nutrito nei suoi confronti mentre il secondo si lega al cognome Nocera della nonna materna di Salvatora.

All'interno del centro storico di Nardò, “arretu lu furnu”, la Salvatora Marzo, la seconda di sette figli, trascorre la sua infanzia con Pissa, Michele (figli di Salvatore Marzo), Elvira, Margherità, Antonio, Angiolina (figli di Giuseppe Di Gesù) in una tipica abitazione del mezzogiorno salentino composta da due stanze, in cui si dormiva, si cucinava, si accatastava la legna per il camino e si tenevano le botti per conservare il vino. Una volta giunta in fase adolescenziale, incontra Michele Pietro Errico, nato l'11/07/1897 a Mesagne (paese in provincia di Brinsidi), con cui si sposa il 7 Maggio 1922 e trascorre il resto della vita a Nardò in via Santa Lucia - “papà mio, diceva quasi, che lui dentro agli occhi non se la toglieva mia mamma, se ne andava e tornava” -.

Madre di otto figli (in ordine per nascita Antonietta, Iolanda, Maria Grazia, Olga Carmela, Antonio, Egidio Giuseppe, Teresa Crocefissa e Angela), lavora per un breve periodo a Tursi (provincia di Matera), e in seguito a Gavignano Sabino in provincia di Roma per la lavorazione del tabacco. E ancora come fattora, fruttivendola e perfino contrabbandiera.

Oggi rimane una figura amata soprattutto dalla figlia Teresa e indissolubilmente legata alla cultura popolare del Salento. Lei ci lascia una preziosa eredità: la solidarietà. Una donna che antepose l'amore per la famiglia e per la gente bisognosa di Nardò rispetto all'amor proprio. Dice Teresa:

Sono veramente molto orgogliosa di la mamma mia. Sono morto orgogliosa di quello che ha fatto, perché la mamma mia, chi la conosce, ha fatto sempre di bene, mai di male.

Oltre a praticare le terapie coreutico-musicali legate al tarantismo, Salvatora Marzo è una curatrice nell'ambito del parto, in un contesto dove la medicalizzazione e l'ospedalizzazione delle gravide è rara. Sostanzialmente i bambini nascono nelle abitazioni e Tora svolge il ruolo di levatrice, così la rammenta Teresa:

[Poi] la mamma mia quando non si trovava l'ostetrica, la mamma mia li ha presi i bambini a qualche amica. Ma non è che era di mestiere! Capito? Diceva: «Quando Dio ti dà un figlio è onore»... la mamma mia non faceva mai tortire nessuno. Lei attendeva, sapeva prendere i bambini, tagliare il cordone, fare tutto... Se l'ostetrica per esempio non si trovava e vedeva la mamma mia che era pronto, la mamma mia prendeva i bambini... ogni tanto... non era spesso...

Anche Angela, riconoscendo il ruolo di levatrice, riporta una frase della madre che ripete sempre:

Sì, faceva nascere i bambini. È vero, è vero, è vero. Quando si trovava che qualcuna stava per partorire e non si trovava la levatrice subito, la mia mamma la faceva nascere, l'aiutava. Mia mamma diceva sempre «Mannaggia queste unghie e queste mani che tengo se no io potevo pure fare l'ostetrica». Era grossa di mano la mamma.

Sulla grandezza di mani della madre, Teresa aggiunge:

Proprio erano l'osse grosse, non la carne. Erano l'osse proprio. Se ti dava nnu pugu, ti scuntava a nterra. [sorride]

Salvatora Marzo è anche una aggiustaossa, esperta nel ridurre manualmente slogature e fratture. Dice Teresa:

La mamma mia, ci ti spatiddhavi u razzu, iddha cercava cu ti [mima il movimento]... e ti ndhrizzava. Ci la chiamavano! Ci per esempio itia, non è che la chiàmavano per mestiere. Capito? Se si trovavano magari vicino a casa qualcuno, eh! la chiamavano... la mamma ti faceva... se la mamma vedeva qualcosa, la mamma cercava sempre cu te iuta, cu ti face, quarcosa cu ti pozza aiutare... quando succedeva qualcosa che era vicino a casa, non è che venivano da fuori! Eh! Se era vicino a casa per esempio a pigghiatu nn'antronatura alla mano, si nde bissutu l'uessu, eddha cercava [mima il movimento]... e te lo aggiustava. Quandu pigghiamu quarche ntronatura, quarche cosa ca teniamu dolore... iddha dicia: «Dhritta»... e ti cercava ti face chianu chianu e poi "tuh"! Ti tirava. E sintivi proprio "tà"! E scattava, ti metteva l'osso a posto. La nonna mia pure! Erano proprio di [famiglia]... Pure io per esempio se vedo qualche cosa, cerco di fare [mima il procedimento per aggiustare le ossa] come faceva mia mamma, no? e poi li tiro. L'ho vista mia mamma e lo faccio [sorride] e l'ho fatto. Eh! Eddha giustava l'osse

praticamente, li ggiustava. Poi ti mintìa ad esempiu lu biancu de l'ueu però mintìa chiui queste cose cu ll'erva ca quelle cu llu iancu de l'ueu.

Nelle ultime parole di Teresa si fa riferimento all'utilizzo di erbe e dell'albume, quali rimedi naturali contro le infiammazioni. Così, oltre alla terapie coreutico-musicali e alle cure legate alla nascita e al corpo (levatrice e aggiustaossa), si aggiungono le terapie erboristiche che Tora sperimenta.

I rimedi tradizionali sono piuttosto semplici e di facile esecuzione; per le ferite esterne, le tipologie di preparazione più impiegate sono gli alimenti (per esempio limone e zucchero), le parti vegetali, soprattutto foglie fresche. Rispetto alle piante, Teresa fa riferimento alle "sanapiaghe", in italiano l'achillea millefolium che possiede diverse proprietà curative, tra cui quella di cicatrizzare rapidamente le ferite e le piaghe. Spiega Teresa:

Per esempio se ta fattu nna ferita, sta ferita cu nnu va te minti li punti comu sia, no? faci limone e zucchero e lu metti cu nnu cosu sopra, sopra addonca iede. Senza cu ti mentinu punti, si cicatrizza da solo. Mio marito si prese la taula cu llu tirachiuedi... Fece cussine e la taula le sciu a qua [indica la guancia] e si spaccò qua. Siccome c'era un'amica mia siciliana, eravamo in Francia, c'era nn'amica mia siciliana: «Teresa, aspetta, non ti preoccupare! Non lo portiamo all'ospedale!». Prese stu limone, fece [batte con le mani sul tavolo come se si trattasse di un impasto] la cosu di limone cu llu zuccheru, lu mesera, e ba... Cicatrice mancu nde rimasta. Non ci fuè bisuegnu... Mi ricordo li sanapiaghe! Quelli li sanapiaghe sono alberi che sono foglie, no? se per esempio c'era una piaca al braccio, alla gamba, dov'è? Prendeva una foglia di quelle, no? e la metteva sopra e la

fasciava. Si chiama proprio pianta di sanapiaghe. Che jò fino adesso le ho viste qui vicino, mo ndonnu tiratu tuttu, ca ci era saputu me l'era pigghiate. Sì, sulla piaga, quando tinevi nna piaga e non ti guarìa, mintivi ddha fojia, la fasciavi e ti guarìa.

Antonio Gaballo aggiunge un particolare rispetto alla preparazione di rimedi tradizionali, ossia il pestare alcuni parti vegetali, e ricorda Salvatora che cura le infiammazioni con l'*ulùzzu* (in italiano l'asfodelo), grazie alle sue proprietà astringenti, schiarenti, lenitive, emollienti, rinfrescanti e decongestionanti. Dice Antonio:

Praticamente jou sintia dire ca [Tora] face l'erbe, no? c'era l'erva propriu per esempiu ci una tania nna piaga... Facìa l'erva, no? Faceva queste tre, quattro misti di erve, li stumpava belli belli, e poi la ungia dda sopra. Per esempiu ci te spinnulavi nnu razzu, no? si stumpava per esempiu cu llu lippu di ulùzzi per esempiu, cipuddhazzi (erve ca sotta terra sontu per esempio come una cipolla, quelli si chiamano cipuddhazzi), poi nc'è lu ulùzzu, allora ogniduno tene l'infiammazione sua ca ndi crea. Pigghiava nna cosa di nna parte, nna cosa di l'altra, ni mintia... jò idia queddhe cristiane ca sapevanu ffare... Ma queddha faceva tante cose.

E ancora Teresa racconta l'unguento di sua madre contro le infiammazione e i linfonodi ascellari ingrossati, che si compone di sapone nero, lampascione, pomodoro e olio.

La mamma sì, li faceva li unguenti. La mamma mia lu facìa tante fiate a casa. Lu 'nguentu si face cu llu sapone nero. Allora lu nguentu la mamma mia lu facìa: sapone nero, u lampascione, lu pummitoru, ci addhu mintia? Poco, poco di olio e poco poco di olio. Li macinava tuttu, li spriculava

tuttu, facia tuttu nnu 'nguentu intra nnu scatolinu e poi quiddhu nguentu lu ngia... era nna santa cosa. Pe lla piaga, facianu lu 'nguentu, cu llu lampascione. Lu pummitoru era tutta cosa di acidità che tirava tuttu li nfiammu, capito? I rizzi sottu allu razzu si fannu con lu 'nguentu...

Discorrendo di unguento contro l'inflammazione dei linfonodi, Rosaria Gaballo aggiunge degli ingredienti usati da sua madre: *lu lapazzu* (il lapazio, la bietola selvatica) e le *scràsce* (i rovi). Le scràsce, poi, si adoperano anche per il giradito o patereccio (in dialetto "panarizzu"), un'infezione che colpisce il dito di una mano divenendo gonfio vicino all'unghia. Ecco la sua testimonianza: la mamma invece prima, sotto alle braccia uscivano "i rizzi", li chiamava *eddha*... forse i linfonodi infiammati sarebbero queste cose. Eh, cu llu lapazzu se facia *eddha*, cu llu lapazzu e cu lli *scrasce*. Lu lapazzu è una foglia di erba, che li conosco, sono come la *nghietta* [bietola selvatica]. Faceva queste cosu di l'erve, li tagliava un po' e poi si li metteva là sotto con una fascia si legava, e quindi li passava tuttu st'infiammu. [...] E poi la mamma mia, li uscivano [indica le unghie della mano] sempre li... come si chiamavano qua nnanti, *longhe*? Lei prendeva le foglie delle more, le chiamavane le *scràsce*, li metteva là sopra, li legava, dopo due, tre giorni, sparia tuttu st'infiammu ca se gonfiavano ste cosu qua... U panarizzu... [sorridente] U panarizzu mo m'aggiu ricordata. Ecco poi parlando ti vengono a mente le cose. E faceva: «Va, va, pigghiateme nna fojia di scràscia»...

Salvatora prepara il decotto utilizzando le seguenti parti vegetali e due varietà fruttifere: i fichi secchi, i gusci di mandorle, la scorza d'arancio, la radice di malva. Una volta

bollito, aggiunge lo zucchero. Tora usa questo rimedio naturale contro la tosse. Altri rimedi contro la tosse ricordati da Teresa:

[Poi] quando non stavamo bene? li limoni spremuti o [la mamma] ndi faccia lu diacottu quannu taniamu la tosse: i fiche, li mendule (le cortecce), la buccia d'aranciu, la tiricate di li marbe, li lavava belle belle, poi li bollia e poi quiddhu lu culava, poi li lassava posare e li mintia cu llu zuccheru, faccia lu sciroppu, e nni dia quiddhu pe lla tosse. O puramente poi quannu tiniamu proprio a tosse 'ingia totta di ogliu caldo, la spalla, a cquai, ni mintia nnu giornale [batte le mani due volte] e stiàmu! O per esempio faceva olio caldo col bicarbonato e li faccia tuttu [indica i punti in cui veniva applicato l'olio], la schiena, in petto, sulla spalla, tuttu il naso, tempie e basta, a me, la mamma mia, me l'ha fatte tante fiате sti cosi. Se c'hai la tosse, faceva il vino caldo, lo faceva bere.

Rosaria Gaballo, un'altra testimone neretina intervistata durante la ricerca, rispetto al decotto, racconta di averlo impiegato per il figlio, ammalato di pertosse. Oltre agli "ingredienti" già menzionati da Teresa, ne aggiunge altri: l'eucalipto, gli aghi dei pini, le pigne dell'abete argentato o verde, il ginepro, la verbena, l'orzo. Una volta raggiunta la guarigione del figlio, Rosaria discorre dell'accaduto al dottore che in precedenza gli aveva assegnato l'antibiotico. Si nota come la medicina popolare continui a sopravvivere nonostante il tentativo di delegittimarla da parte della medicina scientifica. Tale delegittimazione avviene essenzialmente ricorrendo a due strade: da un lato i rimedi tradizionali si considerano delle superstizioni o credenze dell'ignoranza del volgo e dall'altro lato rappresentano un abuso dell'esercizio sanitario. Si riporta l'episodio raccontato di Rosaria:

Io per esempio ho curato mio figlio. Io personalmente ho curato mio figlio dalla pertosse, no? la pertosse è nna cosa pesante, dicu, forte! E l’ho curato con le erbe perché leggendo, ho trovato tutte queste erbe, che sono dodici, tredici erbe, li raccogli e li fai... li fai il diacotto. Sono l’eucalipso; le punte dei pini; le palline piccole dei cipressi, l’abete argentata o l’abete verde; e poi ci sono i ginepro, li trovi vicino al mare, li trovi quelli; la verbena con tutta la radice; la malva, i fiori di malva; orzo; fichi secchi; no le bucce verdi delle mandorle, diciamo la scorteccia, la cosu propriu dura delle mandorle; e le bucce d’arancia, [Teresa porta il caffè in tavola] le bucce d’arancio... fai tutte queste, le bollisci un’ora in un bel calderone di acqua e tutte queste verdure e li bollisci. Dopo, basta fai una tazzina piccola mattina, mezzogiorno e sera. Le erbe per la pertosse. Io l’ho fatta a mio figlio e le medicine le ho buttate. Poi dopo che è guarito, sono andato dal medico e dico: «Dottore, sai che cosa ho fatto»...

Nell’ambito della cura del corpo contro le infiammazioni, Teresa ricorda che la madre fa *li lumbaggini* e *li coppe*, due differenti tipologie di massaggi. Il procedimento di “li lumbaggini” è il seguente: la persona dolorante si stende sul letto, la guaritrice comincia leggermente a massaggiare la schiena per poi tirare la carne dalla zona cervicale a quella sacrococcigea attraverso dei pizzicotti.

“Li coppe” praticate da Salvatora è la coppettazione a caldo che consisteva nel bruciare un fazzoletto al cui interno si annoda una monetina (di solito la cento lire); una volta acceso il fazzoletto, mettendo sopra di esso una coppetta di vetro a contatto con la pelle della persona, il fuoco si spegne ma rimane

il caldo della monetina creando un effetto “ventosa” che tiene il contenitore incollato al corpo. Segue la testimonianza di Teresa:

La mamma mia lo facia a mmie e lo faceva alle altre. E jò vedevo, no? Li lumbaggini li fazzu jòu! Con la mamma mia m’aggiu mparate, normale. Quando una persona sta col mal di schiena, jò la difresco. Li tiro li lumbaggini. Faccio prima un massaggio e poi prendo la carne e tiro [mima con le mani]. Quandu ‘idi ca scatta, già ta sollevata. Quando ci hai il dolore alla schiena, sul letto, comincio di sopra fino a sotto [mima il procedimento] e cominci a lisciare, no? poi prendi così [con un pizzico] la carne e scatta! Vai più avanti, tà! Vai più avanti... [Mettili] pure un po’ di borotalco. Non c’è problema. Poi manu manu, no? azzacchi la carne, tiri sopra e senti “tà”... Non le ossa, la pelle! Poi lasci quello e prendi più avanti. Fai così e face lo stesso, tutta la schiena. Io li ho fatti fino adesso, anche a mio figlio, li faccio, quando sta col mal di spalla...[...] Quandu tania i dolori, [Tora] mintia li cosu mpicciàtu e facia la coppa per il dolore, sì. Quando sentiva che stanno male scia, pigghiava li sordi, mintia la pezza nturcicata, poi mpicciava e mintia la coppa di sobbra e si nchimava... [fa il gesto di tirare sopra la coppa]. Si gonfiava e tirava il dolore. Rimanìa proprio la forma de la coppa e ti calmava il dolore. Ti liava tuttu l’infiammo. Quistu me ricordo, jo so queste cose di la mamma.

Rosaria Gaballo illustra in maniera più dettagliata il procedimento di “li coppe”:

In un fazzolettu pigghi una centu lire, no? prima era centu lire...Mettevi una centu lire, facciamo finta che questo è il fazzoletto, no? [prende in mano un tovagliolo di carta] mettevano la cento lire qui dentro, si legava così, si legava proprio... [mima il procedimento]. Qua sopra accendevano il

fuoco. Mentre bruciava il fazzoletto, c'era le coppe di vetro. Ascolta, li coppe di vetro, la mettevano sopra, si spegneva e quel calore tirava tutta la pelle gonfia, no? Una specie di laser. Il calore della centu lire, essendo di acciaio, si riscaldava... Perché quello poi con il calore che c'era, la centu lire si riscaldava, no? essendo un metallo, e quella era una specie di laser e tirava tutto il calore. Dove avevi un dolore, qua? Ti la facevo qua. Dietro le spalle? A volte due, tre, no? dietro alla spalla jo ho visto ne mettevano due, tre e si riempivano di carne, cioè la pelle riempiva la coppa... quando poi si sgonfiava era passato tutto. Adesso usano i laser. Prima si usavano li coppe.

Antonio Gaballo, fratello di Rosaria, aggiunge un aneddoto spiritoso rispetto alla coppettazione:

E notte e giurnu ti rimania la coppa sobbra, la carne cusi propriu, sollevata, no?

Nell'ambito della medicina popolare, ritroviamo nella storia di vita di Salvatora Marzo dei "relitti" di bassa magia cerimoniale comprensibili solo se contestualizzati «in quella civiltà, in quell'epoca e in quell'ambiente storico, dove la comunità condivide quella mitologia o quella religione, perché è nella condivisione comunitaria di un certo ordine metastorico che la pratica magica, che ad esso fa riferimento, diventa leggibile ed efficace» (de Martino 2013: XI). In effetti Gregorio Caputo sottolinea come nella civiltà contadina della prima metà del '900 vige un sistema di medicina e magia popolare in quanto l'esistenza stessa si basa sull'esperienza diretta. L'esperienza a cui fa riferimento Gregorio è proprio quella che si forma nelle comunità tradizionali. «Questa era il possesso da parte di un uomo di un sapere riguardante il significato delle 'cose della

vita', e il 'significato' che essa comprendeva era garantito dalla tradizione stessa della comunità» (Jedlowski 2008: 73). L'esperienza qui è da intendersi come un saper fare pratico che si fonda sull'abitudine e quindi su attività ripetute. Attività che hanno dei ritmi antichi e che si trasmettono da una generazione all'altra. Tant'è vero che dalla testimonianza di Teresa Errico, si riscontra come la maggior parte del sapere di Salvatora, ricevuto dalla mamma Antonia, si riversa poi nella figlia.

Riportiamo le parole di Gregorio Caputo:

Ripeto i barbieri o le contadine o i contadini di una volta facevano tutto. Facevano le fatture, le mascie, le mascie... Tutti le facevano, le contadine. Così come prima si facevano gli aborti clandestini. Allora era il mondo contadino e loro facevano tutto. Loro erano ostetriche, loro erano dottori, loro erano medici, loro erano ortopedici, loro erano odontotecnici, tutto loro facevano! Ma poi loro con le esperienze, con tutto, così poi per quanto riguarda tutte le misture diverse...

Dunque, le contadine come Salvatora, oltre alla principale occupazione professionale, sono anche curatrici di svariati mali. E a proposito di "mali", Teresa Errico racconta un episodio legato a sua sorella Maria, colpita dal malocchio, in dialetto "mascia", cioè un'influenza maligna ricevuta dallo sguardo invidioso non volontario di una donna che Maria incontrò in campagna. «A base della credenza popolare è il potere attribuito all'occhio, come centro dal quale può promanare un influsso distruttivo e maleaugurante, ma questa funzione negativa dell'occhio che «getta» [...] il male è raramente percepita e avvertita» (Di Nola 1993: 3).

Cefalgia e sonnolenza sono i continui sintomi di Maria e la madre Salvatora dedise di chiamare il dottore che le prospetta i sintomi del tifo e le prescrive dei medicinali che, tuttavia, non

producono alcun effetto sulla figlia; così la famiglia inizia a preparare l'abito funebre per la giovane donna. Un giorno Maria si addormenta all'interno dell'abitazione di Cesira, una vicina di casa, e improvvisamente giunge la sorella di quest'ultima, soprannominata "Elvira la fioraia", che si accorge del malocchio inflitto alla ragazza. Per curare il malocchio, Elvira esegue un particolare cerimoniale chiedendo un piatto insieme all'olio e recitando delle peculiari formule che Teresa non ricorda.

La mamma idia puru ca quandu le persone stavano male e non guarivano, i dottori [non] li capiscono queste cose, oh! ... per esempio le mascie, no? ca dicono ca fannu le mascie... no? Prendo di mia sorella, Maria mia... mia sorella era una bellezza enorme. Mia sorella andava in campagna e c'era una donna che la guardava e la guardava [spalanca gli occhi] a mia sorella, la guardava, la guardava... Mia sorella ha fatto finta di niente, dopo ha visto proprio che [la fissava], no? ha detto mia sorella: «Ma scusa ma perché mi guardi così? Che... Ti so tanto antipatica?» invece questa si girò e disse: «Nooo, no! sta pensu ca ci era masculu stasera tu, a casa tua, nu te nde scivi». Queste parole. Mia sorella è arrivata a casa, si è cambiata, si è pulita, alla notte ha cominciato male di testa, male di testa, male di testa... La mamma mia le ha dato qualcosa ma non c'era verso. Chiamato il dottore, la curava di tifo. La curava di tifo mia sorella. Non guariva. Siccome abitavamo sopra a una scala dentro a un vico di Nardò, a tempu di guerra mo statti parlo sta cosa, eh! perché di Santa Caterina, noi all'inverno andavamo a Nardò abitare, e abitavamo sopra a questa scala. [Maria] ha dittu: «Mamma, jo sta tegnu suennu. Lassatime cu dormu queta queta». Ha dittu [Tora]: «Eh, non fa niente, mo trasimu qua intra a Cesira e ripòsate». Mentre stiànu là, è

arrivata la sorella di questa Cesira ca guastava le mascie... Elvira la fioraia, non la dimentico mai... alla fine poi mia sorella, no? il dottore diceva che non ha vita... L'èramo preparato il vestito della morte: biancu, a mamma mia. Era impazzita la mamma mia. Era impazzita. Mentre che stàvamo lì dentro, la mamma mia li venne nna... [un sussulto] cosa e trasiu intra a ccasa cu bede se sta dorme, se è discitata a Maria [sussurando]: «Maria, Maria» e Maria non rispondeva più. La mamma mia cominciò a gridare [si mette le mani in testa]; questa signora ca era rriata, Elvira ca sta te dicu, ha ntisu gridare la mamma e siamo entrati subbitu, jo piccina era, e simu trasuti intra a ccasa, comu la guardata, ha dittu: «Damme nnu piattu cu l'oiu! Damme lu piattu cu l'oiu!». Subbitu. Guarda è nna cosa ca sta me mpilanu le carni cu lla contu perché mi la ricordu proprio come se quando era oggi. A pigghiatu stu piattu, a zaccatu a ddire... e sorma a zaccatu ad aprire l'uecchi. Ha dittu: «Tora! Quale tifu! Tora! Figghiata te l'onnu ccisa, te l'onnu fatta la mascia!». E sembra che questa donna, ca la ditta sta parola, non è che l'ha detto per cattiveria, però si dice che sembra che ci aveva due pupille [grandi] negli occhi. Questa signora addà guarito sorma. Queddha cristiana la guarì! Basta! Non c'era né tifo né niente. Però con tutte le medicine che dava il dottore, che prendeva mia sorella, li cadèra tutti li capelli di capu ddha piccinna, a mia sorella. Poi li 'ssera li capelli tutti ricci, ricci, ricci, bellissima! Esistevano queste cose prima... è così...

Dalle ultime parole di Teresa sembrerebbe che le credenze popolari siano legate a un “prima”, un passato identificabile nella civiltà contadina e fondata sull'irrazionale, ma in realtà ci sono stralci di interviste (qui non li riportiamo perché esulano dalla storia di vita di Salvatora) che ne testimoniano la presenza

nella società contemporanea, caratterizzata da processi di razionalizzazione della scienza e della ragione. Si configura l'immagine di uno "schizoidismo culturale" (Di Nola 1993) che vede la coesistenza di una mentalità di matrice empirica e scientifica e una mentalità magica. Tale coesistenza si spiega antropologicamente quale sistema di meccanismi di difesa e rassicurazione messo in atto dalle comunità per giustificare i fallimenti e le incertezze della vita quotidiana. Nella comunità di Nardò dei primi del '900, dalle testimonianze ascoltate, si può dedurre che i rimedi della medicina popolare fossero più efficaci rispetto alla medicina ufficiale; si ricorre a degli specialisti che curano attraverso «scongiuri, erbe, rimedi tratti dal corpo umano, dagli animali e altro: pozioni, unguenti, che oggi provocherebbero repulsione e disgusto» (Cisternino, Za 2008: 9). Secondo la figlia Teresa, sua madre impara i rimedi di medicina tradizionale attraverso l'insegnamento della nonna Antonia, che si intravede come caposcuola da cui prende il via una trasmissione del sapere che passa a Salvatora e successivamente a Teresa. Si tratta di una genealogia di donne, segno di una tradizione. «Le leggi di questa trasmissione sono ratificate e sancite con speciale cura, dovendo tendere a tramandare un sapere specialistico e sacrale da cui dipende la vita e la morte» (Fiume 2014: 16). Questo sapere orale che si tramanda fa parte di un sistema di discendenza matrilineare, un sapere femminile che contempla la sfera magico-sacrale e quella naturale che si incontrano e si fondono nella ritualità. Salvatora si spinge in costanti sperimentazioni da sola e lo fa per spirito di solidarietà nei confronti dei bisognosi senza chiedere nulla in cambio. Si riportano le parole di Teresa:

La mamma, di li nonni [ha imparato]... e poi mia madre faceva tanti esperimenti da sola... La mamma mia faceva

tutto in beneficio, di tutte le cose, di qualsiasi cosa! Pure se tinìa nna cosa a casa e bidia n'addha cristiana ca no la tene, zaccava e la dia. No iddha sulamente, totte! Èramo persone che parlavano in faccia. Però male non ne abbiamo fatto mai a nessuno. Abbiamo fatto del bene, mai del male. Se c'erano qualche cosa, erano tutte riunite. TUTTE! Questa era la famiglia.

Salvatora non si limita a un apprendimento mnemonico di formule e nozioni trasmesso dalla madre ma esplora nuovi campi di applicazione attraverso il metodo empirico basato sull'esperienza e l'osservazione. Antonio Gaballo dice:

Si sintia sulamente la Tora Nucera e basta. Perché i nonni sua facevano puru quisti cosu. Scia la nominata perché facia totte sti cose. Aiutava la levatrice, facia la fruttivendola, scia a campagna ca facia la fattora di tanti anni, facia tante cose. Di totte queste cose ca facia, oiu dicu facia beneficenza, perché la canuscianu tutti. Dicianu per esempio “Nà, mi serve quistu, quistu”, “Addai a scìre, da Tora Nucera”. Sì, facia sti cose. Ti ggiustava per esempiu ci unu a caminatu e a pigghiatu nna storta, ti ggiustava lu pede. Ti stuccavi nnu razzu, te lu ggiustava. Tutti ad eddha erane scire. Era nnu dottore queddha.

Dalla testimonianza di Antonio, si intuisce come Salvatora non sia solo un “dottore” dotata di tecniche e conoscenze bensì, dal punto di vista antropologico, è uno stare nel mondo, un relazionarsi al contesto umano e naturale, ponendosi spesso in una mediazione tra naturale e soprannaturale, e tra individuo e malattia. Salvatora è al centro di una rete di relazioni sociali instaurata dalla gente comune in quanto curatrice. Per Teresa

ricordare la madre è entusiasmante, a tratti commovente, e i suoi stati d'animo contagiano chi ascolta le sue memorie.

Bibliografia

1. AGAMENNONE Maurizio, a cura di, *La musica tradizionale del Salento. Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino (1959, 1960)* (Squilibri, Roma 2005)
2. CISTERNINO Francesca, ZA Luigi, a cura di, *Giovanni Paternò. Medico di Castelmezzano* (Libellula Edizioni, Tricase 2008)
3. DE MARTINO Ernesto, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* (Il Saggiatore, Milano 1961)
4. DE MARTINO Ernesto, *Sud e magia* (Feltrinelli, Milano 2013)
5. DI NOLA Alfonso M., *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani* (Laterza, Roma-Bari, 1993)
6. FERRARO Domenico, *Roberto Leydi e il "Sentite buona gente". Musiche e cultura nel secondo dopoguerra* (Roma, Squilibri 2015)
7. FIUME Marinella, *Di madre in figlia. Vita di una guaritrice di campagna* (Le farfalle, Catania 2014)
8. JEDLOWSKI Paolo, *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio* (Carocci, Roma 2008)
9. MIGHALI Giuseppe, *Zimba. Voci, suoni ritmi di Aradeo*, (Kurumuny, Calimera (Le) 2004)
10. MINGOZZI Gianfranco, *La taranta. Il primo documento filmato sul tarantismo* (Kurumuny, Calimera (Le) 2009)